

Paolo E. Balboni  
Daniel Coste  
Massimo Vedovelli

# Il diritto al plurilinguismo

EDIZIONI UNICOPLI

Stampato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti, Storia e Società dell'Università degli Studi di Parma.

Prima edizione:

Copyright © 2014 by Edizioni Unicopli,  
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666

<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

## Indice

Una politica di qualità per il plurilinguismo in Europa: tra promozione, tutela o percorso per un declino senza sofferenza umana PAOLO E. BALBONI	13
Pour une éducation plurilingue, alterculturelle et inclusive DANIEL COSTE	41
Il neoplurilinguismo italiano: una risorsa per il sistema produttivo, una sfida per la linguistica educativa MASSIMO VEDOVELLI	65



## Una politica di qualità per il plurilinguismo in Europa: tra promozione, tutela o percorso per un declino senza sofferenza umana

PAOLO E. BALBONI\*

Negli anni scorsi gli uffici che si occupano della promozione dell'italiano nel mondo il Ministero degli Affari Esteri mi chiesero di studiare le linee di una “politica di qualità” (o TQP, *total quality policy*, come si usa spesso) per il sostegno alla nostra lingua nel mondo: il documento giace in qualche scaffale del Ministero, anche se le linee essenziali sono poi state pubblicate in alcuni miei scritti, anche finanziati dal MAE, ma il modello che ho elaborato a suo tempo può ancora essere utile per rispondere alla domanda posta del convegno (“quale politica di qualità per sostenere il plurilinguismo in Europa”). Di diverso, rispetto all'analisi che avevo proposto al Ministero degli Esteri, è che nei primi anni Duemila eravamo convinti delle “magnifiche sorti progressive” dell'economia, dell'integrazione europea, del *Framework for Multilingualism*, mentre oggi siamo al quinto anno di crisi strutturale, non congiunturale, sia dell'economia (e senza denari non si sostiene il plurilinguismo, che è un lusso) sia dell'idea, della natura, del funzionamento dell'Unione Europea, che nel frattempo ha incluso e sta per includere un'ulteriore parte dei Balcani – con quel che “balcanizzato” significa in ordine compresenza linguistica (ed etnica, soprattutto religiosa) in un territorio attraversato da diffidenze, e spesso, odii, secolari.

\* Università Ca' Foscari di Venezia.

Una precisazione è necessaria a proposito dell'uso che sto facendo della prima persona singolare: nella microlingua scientifica la tendenza, cui mi sono attenuto per oltre trent'anni, è per la spersonalizzazione, e uno dei meccanismi retorici per ottenerla è l'uso della prima persona plurale, che simbolicamente richiama il fatto che ogni riflessione o proposta scientifica nasce dalle suggestioni e dalle pubblicazioni della comunità scientifica e talvolta anche da un gruppo di ricerca: "noi". Ma per la posizione che sosterrò in questo saggio non ho alcun appoggio, anzi, tutti mi dicono che sono pessimista (tratto con non pertiene al mio carattere...), che sbaglio nel negare la mia fiducia ai marchingegni giuridici messi in atto dall'Unione Europea, fino a dirmi che non credo nel plurilinguismo, anche se la mia bibliografia dal 1979 in poi dimostra il contrario... Quindi mi assumo la responsabilità della mia posizione isolata nella comunità scientifica sociolinguistica e glottodidattica e lo dimostro linguisticamente con l'uso del pronome *io*.

#### 1. "Qualità" e "politica di qualità"

Le riflessioni sulla natura della "qualità" nascono in ambiente industriale in Giappone negli anni Cinquanta e in ambiente scientifico-militare presso la NASA negli anni Sessanta: nulla di particolarmente nuovo, quindi – anche se è nuova la sua applicazione a una riflessione sociolinguistica; negli anni Novanta i vari movimenti TQ portano alla realizzazione di alcuni sistemi di riferimento internazionalmente accettati quali ISO 9000-9001, e di una serie di procedure di analisi dei dati al fine da produrre decisioni di qualità noto come  $6\sigma$ , o *SixSigma*.

Gran parte della ricerca sulla qualità si è orientata al management (una sintesi in italiano, che riguarda il management ma ripor-

ta un'ampia riflessione sulla nozione di "qualità" è in Galgano, 2008) ma una parte significativa si è interessata di *decision making* sia nel marketing sia nella definizione delle politiche aziendali – ma anche in politica *tout court*, visto che la politica altro non è che *decision making* (il riferimento classico nel settore del *policy making* è un reader curato da Vickers, 1995; molto utile anche Tague, 2004; questi e altri strumenti mi sono stati forniti dai colleghi del Dipartimento di Management, senza il cui aiuto non avrei saputo orientarmi).

Negli studi di *decision* e *policy making* la cura principale è posta nel dimostrare, anche con esempi, come frequentemente i decisori operino scelte coerenti non tanto sulla base delle loro opinioni, dei loro pre-giudizi, delle loro conoscenze, cioè attivando la componente analitica, razionale del comportamento, quanto piuttosto con il loro *wishful thinking*, con la dimensione emozionale, assai più difficile da definire e tenere sotto controllo: *putant quod cupiunt*, credono a quel che desiderano credere, dicevano i nostri antenati.

Con gli strumenti e gli aiuti suddetti siamo pervenuti a individuare sei fattori della 'qualità' in politica (fattori che mi ostino a indicare in italiano, anche se tutti li conosciamo in inglese più o meno ben pronunciato):

- a. una *visione* chiaramente definita: sostantivo e aggettivo sono la chiave per aprire il discorso:
  - *visione* è un processo simultaneo e globale, olistico, a differenza della riflessione (cui rimandano tutte le voci che seguiranno in questo modello) che è lineare e analitica. Così come avviene nella percezione secondo la definizione della Gestaltdt e secondo le indicazioni che provengono dalle neuroscienze, *la percezione globale precede quella analitica*. Questo principio richiama alla ampiezza della visione dello statista rispetto alla miopia

dell'amministratore: differenza che trova espressione perfetta nella famosa frase di De Gasperi secondo cui "lo statista guarda alle prossime generazioni e il politico alla prossime elezioni";

- *definita* sembra essere in contrasto con *visione*, ma indica semplicemente la conclusione del processo di visione: dopo aver esercitato lo sguardo complessivo, olistico, generale, ampio, onnicomprensivo, si scatta la foto, cioè una visione definita (*chiaramente*, per quanto possibile), che consente di procedere all'analisi degli elementi strutturali della propria visione o di proporre analisi differenziate a seconda dell'angolazione, del punto di vista della foto.

La maggior parte dei documenti ufficiali che abbiamo indicato in appendice non ha visione ampia, si limita a affermazioni di principio, spesso confondendo visioni alternative come "tutela" e "promozione" o realtà assolutamente opposte come "società plurilingui composte da cittadini fondamentalmente monolingui" e "società i cui membri sono plurilingui";

- b. la *missione* che consegue alla visione: la parola "missione" deriva da *mitto, -is* che significa "mandare qualcuno a fare qualcosa". Ora, è la visione della realtà che "invia" le istituzioni, i partiti, le persone coinvolte a fare una certa politica, cioè a prendere decisioni e operare scelte coerenti con la visione.

La visione esplora le potenzialità e sceglie la direzione, la missione serve a trasformare la potenza in atto;

- c. equilibrio tra la *domanda reale* e l'*offerta possibile*: le due voci precedenti, visione e missione, erano generali, riguardavano qualunque argomento; questa voce invece riguarda i processi in cui

viene offerto/acquistato qualcosa, nel nostro caso il mantenimento del plurilinguismo o addirittura un suo aumento.

Elaborata la visione, la filosofia di fondo, e proceduto alla sua traduzione in obiettivi, è necessario, prima di procedere, una verifica:

- esiste davvero una domanda di plurilinguismo o è il nostro *wishful thinking* di studiosi convinti che esso sia un valore? E si tratta di una domanda sociale, diffusa, o solo di una ristretta cerchia di intellettuali o politici o nostalgici?;
- è reale la possibilità di offrire sostegno al plurilinguismo, cioè di investire fondi, risorse umane, tempo scuola? non pensiamo tanto a tempi grami come questi, in cui i fondi non solo non vengono assegnati ma vengono tagliati, ma anche a tempi futuri in cui l'economia europea abbia ripreso una per quanto moderata crescita, che fornisca surplus utilizzabile per sostenere l'offerta di plurilinguismo?
- questa domanda e questa offerta, così come sono oggi, hanno un trend quanto meno stabile, o rischiano di essere facilmente modificate da interventi o eventi?

È, questo, il fattore in cui il *wishful thinking* è più facile e, come posso dire dopo trent'anni di mia presenza nel settore, anche più diffuso;

d. un *cronogramma* e un *piano d'azione* precisi: chiaramente le visioni generano missioni che si concretizzano in scadenze e piani d'azione: l'Unione Europea ci ha abituato agli scadenziari tipo Lisbona, Barcellona, Nizza, 2020, e agli *action plan* di cui proprio nel campo linguistico abbiamo abbondanza.

Ho però aggiunto l'aggettivo "precisi": è la chiave di volta e riguarda non solo la precisione dell'elencazione degli obiettivi e delle azioni, ma soprattutto la precisione, il dettaglio, la chiarezza nel-

la descrizione di contesti in cui si agisce, degli strumenti d'azione e dei mezzi e delle risorse necessari e certamente disponibili;

e. fattori e termini di *flessibilità*: questa voce è un correttivo della precedente e l'assenza di flessibilità spiega perché le Dichiarazioni e gli *action plan* dell'Unione Europea siano spesso state usate per costruire barchette di carta che navigano nel mare delle illusioni.

I tempi e le fasi precisamente definiti al punto "d" devono avere il corredo di una serie di possibili cause che impediscano di realizzare alcune azioni e di mantenere i tempi;

f. modello di *governance*: questo è il punto debole di molte politiche per altro eccellenti: si costruisce la *governance* sulla base delle personalità di prestigio e competenza disponibili (o, nella cattiva politica, delle persone i cui vanno appetiti personali o quelli dei gruppi di interessi che essi rappresentano vanno soddisfatti), ma questo mette le basi per la morte dei progetti, accompagnata alla stanchezza o morte (fisica o politica) delle persone che li governano: la *governance* va decisa indicando la tipologia di competenze che servono per condurre le fasi elencate sopra. La scelta delle persone, sulla base della tipologia, è un problema successivo.

Questa configurazione in sei variabili non è presente nelle opere sulla TQP citate sopra né in trattati sul *quality management* e sul *quality decision making*: è una sintesi i cui elementi provengono da svariate fonti ma anche dall'osservazione della realtà.

Su questi sei fattori costruiamo nei paragrafi che seguono il nostro discorso.

## 2. La visione di una società plurilingue in Europa

La “visione” è il principale *benchmark*, la pietra d’angolo dell’intero sistema di obiettivi, azioni e parametri di valutazione di una politica “di qualità”.

Ci sono almeno sei visioni differenti, oggi in Europa, su che cosa sia una società plurilingue e quale debba esserne il destino:

a. *l’approccio politicamente corretto: “il plurilinguismo è un dato prezioso, la differenza è un valore positivo”*

È la visione ufficiale dominante nell’Unione Europea, negli stati e nelle regioni bilingui:

Ma è sincera questa visione? Per saperlo basta chiedere “perché?” a chi afferma il valore del plurilinguismo e si ottengono tre tipi di risposte:

- soprattutto tra i politici, fioccano le risposte tautologiche, sebbene espresse con la maestria del politico di mestiere: “il plurilinguismo e la differenza sono un bene perché sono un bene; e sono un bene perché io, e non solo io, affermo che è un bene; quindi è un bene”;
- tra i membri di comunità linguistiche minoritarie o anche di lingue nazionali di stati molto piccoli, le risposte mascherano con difficoltà il terrore di veder scomparire la propria identità (pur ponendo a carico delle casse comuni il costo della salvaguardia dell’orticello), ma affiora anche l’interesse privato: quando molte minoranze linguistiche hanno il diritto ad esprimere rappresentanti negli enti locali, ad avere uno spazio nel sistema scolastico, ecc., il plurilinguismo diventa un mestiere, non un modo di essere; e quando il maltese, l’estone, il lituano ecc. divengono lingue ufficiali dell’Ue e creano decine di posti

di traduttore, la difesa delle lingue minori è anche la difesa di posti di lavoro;

- dal 1979 ho scritto una trentina di testi a sostegno del plurilinguismo, ho partecipato a innumerevoli convegni e a progetti europei sul tema; e, come me, tanti altri studiosi: noi diamo risposte fondate neurologicamente (il cervello del plurilingue è superiore a quello del monolingue in termini di sintesi tra ampia visione olistica e conseguente analisi dei dati), psicologicamente (il bilingue è più efficiente del monolingue nelle attività di problem solving), linguisticamente (l'attività comparatistica continua del plurilingue affina l'attenzione sui meccanismi del linguaggio), antropologicamente (il confronto con culture diverse mi obbliga a definire quali sono i modelli culturali fondanti della mia civiltà, quelli cui non intendo rinunciare) e così via: diamo risposte che osservano il fenomeno e lo valutano, ma le nostre risposte di studiosi non rappresentano un progetto politico.

La visione dominante oggi, nelle sedi europee e in quelle nazionali politicamente corrette, è che “il plurilinguismo è il cardine della differenziazione, e la differenziazione linguistica e culturale è un bene, e pertanto è un valore fondante dell’Unione”: e come tutti i valori fondanti li si enuncia e non li si discute;

b. *l’approccio darwinista hard: “il plurilinguismo è un’eredità del passato: la cosa giusta è guardare al futuro, non al passato”*

Questa visione è stata applicata ai cosiddetti “dialetti” italiani, all’occitano in Francia, al francoprovenzale alpino, ecc.: si trasformano le lingue minoritarie in “cascami del passato” e si escludono dagli investimenti dello Stato; oppure si dichiara che tutte le 23 lingue dell’Unione sono uguali, ma alcune sono più uguali delle altre (le *working languages*): la differenza è che nel primo caso il ge-

nocidio è diretto, nel secondo c'è una forma di eliminazione più gentile, affidata agli *animal spirits* del mercato delle lingue e di quello economico che gli sta alle spalle.

È la posizione politicamente scorretta, opposta a quella "a": per questo, anche dove si cerca di realizzare una politica darwinista hard lo si fa di nascosto o approfittando della crisi economica – ma comunque eliminando le classi bilingui, i cartelli bilingui, gli interpreti, ecc.

Essendo la posizione hard impresentabile, perché uccide lingue e comunità linguistiche, si è elaborata una posizione soft, che vediamo sotto;

*c. l'approccio darwinista soft: "il plurilinguismo è un'eredità del passato, la cosa migliore è lasciare che le minoranze muoiano con dignità, senza soffrire, prendendoci il tempo necessario"*

In altre parole: niente eutanasia immediata, diretta o indiretta, ma allo stesso tempo niente illusioni: le società plurilingui sono condannate.

A differenza del darwinismo hard, considerando che le comunità linguistiche sono composte di esseri umani (e di elettori), e che gli esseri umani hanno nella lingua uno dei cardini della definizione dell'identità personale e di gruppo, questa visione lascia morire le comunità con dignità, senza inutili sofferenze, senza fretta, contando sul fatto che una persona (e un elettore) vive in media tre generazioni, 80 anni, e bastano poche generazioni perché quella che era la lingua della comunità divenga la lingua dei nonni – beni preziosi, i nonni e le loro lingue/culture, beni da salvaguardare e proteggere... perché durano poco.

Il cinquantennio che trascorre tra la stesura dell'articolo 6 della Costituzione e la legge De Mauro del 1999 che elenca le minoranze tutelate dall'articolo 6 è un grande esempio di approccio darwi-

nista soft: nel 1948 i “dialetti” (in realtà lingue autonome) erano vivi e forti, oggi presso i giovani sono spesso ignoti (in realtà, in attesa della tutela costituzionale, ci hanno pensato i maestri all’approccio hard, con multe e bacchettate per ogni parola in dialetto e segni blu per ogni interferenza del dialetto sull’italiano; solo Mike Bongiorno, il maestro universale di italiano degli anni Cinquanta-Sessanta, è stato soft: ha semplificato l’italiano, eliminato i congiuntivi, costruito periodi ipotetici con l’imperfetto, ridotto il lessico al minimo indispensabile);

d. *approccio Realpolitik soft: “il plurilinguismo è una jattura, ma per ragioni politiche inter- o intra-nazionali va tollerato”*

I confini tra gli stati europei offrono una ricca antologia di variazioni su questo tema: la microcomunità slovena in Friuli e in Venezia Giulia e la sua corrispondente microcomunità italiana sul litorale sloveno vanno protette – purché la protezione non costi troppo (ma alla prima occasione si riducono i fondi, e passata la crisi non si ritorna alla cifra precedente) e sia reciproca.

In Val d’Aosta la tutela del francese (lingua non parlata da quella comunità, che parla francoprovenzale e, in una valle, walzer, lingua germanica...) deriva dal decreto Parri del settembre 1945 emanato in piena urgenza per bloccare le truppe che De Gaulle aveva inviato ad invadere la valle (guardandosi bene però dall’intervenire anche in Val di Susa, dove si parla occitano, lingua brutalmente cancellata dalla Francia); un anno dopo De Gasperi fa un trattato simile con l’Austria, all’interno delle grandi trattative postbelliche, anche se in lui, laureato a Vienna, è immaginabile un sincero amore per la lingua tedesca. Lingua che nel Sud Tirolo o Alto Adige che dir si voglia era quasi sconosciuta, in quanto la lingua della comunità era il *mundart* austrobavarese del sud...

La variante intranazionale è ben nota: si va da reali autonomie come nel Regno di Spagna a situazioni di pura facciata come nelle minoranze sarde, catalane, albanesi, neogreche e friulane in Italia. In Spagna il default della Catalogna dell'autunno 2012 dimostrerà in poco tempo quanto efficiente sia l'approccio Realpolitik soft nell'eutanasia dei "retaggi del passato";

*e. approccio Realpolitik hard: "il plurilinguismo è un problema, prima lo si risolve meglio è; qualcuno si arrabbierà, ma dopo un poco smetterà di protestare perché nessuno gli darà bada e molti gli diranno di smettere di lamentarsi perché 'il mondo va avanti'"*

I portatori di questa visione fanno un ragionamento elementare e proprio di questa mancanza di complessità, con buona pace di Edgar Morin, si fanno vanto; con l'aiuto della crisi europea di questi anni, essi traggono forza e giustificazione per "riflessioni" come queste:

- se la legislazione Europea prevale sempre più su quelle nazionali, se la politica economica è dettata da Bruxelles, se i flussi di fondi (alcune briciole dei quali finanziano il plurilinguismo) sono governati da Francoforte, perché sopportare il peso di costosi stati e regioni multilingui, coi tempi che corrono? È un lusso insostenibile;
- visto che il Belgio ha un debito pari al 102% del PIL e il bilinguismo costa, non è meglio che la Vallonia si federi alla Francia e le Fiandre ai Paesi Bassi e la piantino di discutere di bilinguismo? Francia e Paesi Bassi sono membri dell'Unione Europea, i loro bilanci statali sono certificati entrambi a Bruxelles, le loro banche sono comunque controllate dalla BCE, che problema c'è se i francofoni di Mons ri-entrano nella madrepatria francese, dopo meno di due secoli dalla nascita del regno cuscinetto del Belgio?

- 23 lingue ufficiali sono troppe: le *working languages* a Bruxelles sono diventate solo inglese, francese, tedesco. Questa è la situazione attuale, ma l'evoluzione è facile da prevedere: le *working languages* diverranno le *languages tout court*, la vita delle istituzioni europee (norme, accordi, bandi, progetti ecc.) avverrà in quelle tre lingue e gli stati che vogliono averne versioni nelle loro lingue se le dovranno finanziare (non è fantapolitica: in molte materie questa è già la prassi). I grandi stati che hanno perso la guerra delle lingue (Italia, Spagna, Polonia) ma hanno molti parlanti e bilanci cospicui potranno tradurre, quindi continuare a esistere linguisticamente, gli stati intermedi (Grecia/Cipro, Portogallo, Svezia, Ungheria, ecc.) potranno sforzarsi di farlo almeno per un po', ma Slovenia, Cechia, Slovacchia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta ecc. hanno pochi parlanti, le loro lingue hanno le dimensioni di dialetti locali, e le giovani generazioni affiancano l'inglese (e il tedesco in alcuni casi) alle lingue nazionali – basta attendere che muoiano i nonni che le avevano come madrelingua, e non c'è più bisogno di pagare traduttori.

*f. la visione cieca: il rifiuto di vedere che il plurilinguismo è ovunque, in tutte le città e villaggi dove ci sono immigrati*

Le società europee, nessuna esclusa, hanno un problema di plurilinguismo enorme, ma chiudono gli occhi e considerano l'immigrazione come fenomeno sociale e non come situazione linguisticamente complessa da gestire. L'idea di base è: basta il tempo di una generazione e il problema si risolve da sé. La comunità ispanica negli Stati Uniti (paese che del monolinguisimo ha fatto la sua filosofia secolare, fino ad approvare in sei stati il *English only act*, annullato poi dall'Amministrazione Bush) sta dimostrando che forse non è un'idea fondata.

Questa visione ossimorica, che abbiamo inserito come postilla per focalizzare un problema che non si affronta quasi mai nei discorsi sul plurilinguismo (con la notevole eccezione dell'Osservatorio dell'Università per Stranieri di Siena), è in ultima analisi solo un'applicazione dell'approccio darwinistico hard, travestito da integrazione ma finalizzato all'assimilazione. (Su questi punti cfr. Extra, Yagmur, 2004, e Aa.Vv., 2007).

Come abbiamo detto sopra, la politica ufficiale europea è del tipo "a", è *politically correct*, ma già in tempi pre-crisi erano più parole che finanziamenti e premi/sanzioni agli stati membri che non sostenevano il plurilinguismo; oggi la situazione è peggiorata sia per la mancanza di un Commissario al Plurilinguismo (presente nella prima Commissione Barroso, cancellato nell'attuale) sia perché la constatazione che il debito sovrano europeo è oltre il 90% del PIL ha di fatto cancellato molti programmi: perfino il programma cardine per il multilinguismo e l'interculturalità, Erasmus, è sospeso nel quarto trimestre del 2012 (sulla politica linguistica europea si confrontino ad esempio un classico, pieno di speranza, Coulmas, 1991, con le cronache più recenti, come Balboni, 2004; Gazzola, 2006; Mezzadri, 2006; un'ampia rassegna, dal Terzo Reich a oggi, è in Bagna, 2009; in particolare, sulla situazione e le politiche per le minoranze, si vedano Hogan-Brun, Wolff, 2003; Carli, 2004; Agresti, Rosati, 2007; Marra, 2009).

### *3. La missione di una politica di qualità*

Questo punto è semplice: sulla base di una *visione* del valore di una società plurilingue, sulla base dell'analisi del contesto reale,

evitando il *wishful thinking*, si definiscono gli *obiettivi pratici e realistici* che possono essere perseguiti attraverso una data politica.

Le parole evidenziate sono chiave:

a. si tratta di *obiettivi* e non ancora di strumenti e piani d'azione, che vengono elaborati successivamente. Ad esempio, se l'Unione Europea volesse davvero mantenere o promuovere il plurilinguismo, dovrebbe avere come obiettivi almeno:

- definire se l'obiettivo è la *tutela* del plurilinguismo o se è la sua *promozione*: nel primo caso, di fatto si apre al darwinismo soft, perché in base al principio del massimo utile col minimo sforzo che regola le azioni umane saranno sempre di più i giovani che preferiscono investire lo sforzo nell'acquisizione dell'inglese che nel godere della tutela del ladino o del lappone, che inizia o prosegue il declino; se l'obiettivo è *promuovere* il plurilinguismo, allora gli obiettivi riguardano la scuola, l'incentivazione, ecc.
- una definizione di plurilinguismo e una sua tipologia: una cosa è un società bilingue costituita da monolingui (Belgio e Provincia di Bolzano, ad esempio), tutt'altra società in cui i cittadini sono in genere bilingui (Catalogna o Val d'Aosta), e tutt'altra ancora le società asimmetriche (nella frangia slovena in Friuli e Venezia Giulia, gli slovenofoni devono essere bilingui, gli italo-foni no; lo stesso, in posizione inversa, avviene nella fascia italo-fona in Slovenia; questa situazione riguarda anche i milioni di immigrati che devono conoscere la lingua del paese ospite, dove nessuno conosce la loro);
- un censimento delle diverse soluzioni giuridiche negli stati membri con l'obiettivo di una progressiva convergenza dei modelli istituzionali;

- trovare un meccanismo (obbligo, incentivo, sanzione, ecc.) che induca gli stati a collocare risorse nella tutela o nella promozione del plurilinguismo;

b. *pratici*: non più discussioni teoriche, che pertengono all'ambito della visione globale del tema "plurilinguismo in Europa";

c. *realistici*, possibili, realizzabili: *Mission Impossible* è un ottimo titolo per un film ma non è né eroico né affascinante in politica, è solo stupido. Un esempio: è realistico pensare di spingere le situazioni dei 27 paesi membri verso una sostanziale unitarietà nei meccanismi di tutela o di protezione del plurilinguismo? Stanti i Trattati attuali, l'Unione non può intervenire nelle politiche educative dei singoli stati, e già questo rende irrealistico, *mission impossible*, uniformare il trattamento delle lingue minoritarie nei sistemi scolastici, per cui l'obiettivo può essere raggiunto solo attraverso un meta-obiettivo: abilitare l'Unione a dare direttive cogenti in campo educativo.

A livello di definizione della missione, di ciò che si è mandati a fare, è fondamentale attenersi alla definizione di obiettivi: gli strumenti giuridici, quelli di persuasione (premi a chi si adegua e sanzioni a chi non lo fa) e quelli di controllo vengono successivamente e solo dopo che la missione è stata verificata alla luce del punto seguente.

#### 4. *Equilibrio tra domanda e offerta di plurilinguismo*

Gran parte della letteratura sul management e il marketing di qualità punta su questo aspetto. Il punto è molto delicato perché la domanda (per la sopravvivenza) di società plurilingui può essere

a. *ben percepita*, il che rende semplici le cose, perché la missione in questo caso è “tenere viva la percezione, senza dare per scontato che sopravviva da sola”; il problema è che spesso la percezione c’è in micro aree (tornando all’esempio del confine orientale italiano: aree bilingui in Slovenia e Italia) ma non nelle macro aree di riferimento (il resto della Slovenia e dell’Italia), che sono poi quelle che devono fornire risorse per soddisfare la domanda locale di plurilinguismo;

b. *ancora percepita*, ma in situazione instabile: in una comunità ci possono essere anziani per i quali la lingua minore è lo strumento base del pensiero e della comunicazione, adulti sostanzialmente bilingui, giovani che capiscono la lingua minoritaria ma la percepiscono come retaggio del passato, l’opposto di ‘modernità’ in cui vogliono vivere certi che “con l’inglese vai ovunque!” (sull’impatto dell’inglese sui giovani in Europa si veda Berns *et al.*, 2007);

c. *non ancora percepita*, ma percepibile se si realizzano azioni per creare la consapevolezza del valore del plurilinguismo e dei rischi dell’omogeneizzazione, intervenendo ad esempio sulle fasce giovani di cui sopra;

d. *scarsamente o per nulla percepita*, cioè la situazione generale nelle ampie fasce della popolazione di lingua maggioritaria: i finlandesi non percepiscono più la necessità della generalizzazione dello svedese come seconda lingua (lo negano dal palco di un convegno ma me lo confessavano seduti nelle poltrone mentre ascoltavamo un relazione sul plurilinguismo); gli italiani ritengono uno spreco i fondi per il mantenimento di sardo, friulano, albanese, greco e grieco, croato, sloveno, tedesco, francese, occitano, ladino; sull’atteggiamento degli spagnoli nei confronti di catalano, basco e gallego è inutile dilungarsi; i greci di Atene, persone colte e aperte ai problemi linguistici mi chiedevano se fossi davvero sicuro che c’era una minoranza valacca tra Epiro e Tessaglia; anche paesi

strutturalmente bilingui possono non percepire la necessità del mutuo bilinguismo: ad esempio, i valloni non sono affatto interessati al fiammingo e questi non chiedono di conoscere il francese, a meno che non gli serva come lingua internazionale.

Nella situazione “c”, che è la più diffusa, la visione ufficiale dell’Unione Europea (il plurilinguismo è un valore fondante) e la conseguente (poco definita) missione mi paiono difficilmente realizzabili, e il meglio ottenibile mi pare il darwinismo soft.

##### 5. Piani d’azione e cronogrammi precisi

Stabilita quale *visione* si adotta, quale *missione* ne consegue, quale è la reale relazione tra *domanda e offerta*, una politica individua “cosa” fare, “in quale ordine” e “in quali tempi”.

I piani d’azione e i relativi cronogrammi devono essere

- a. *coerenti* con la missione, con gli obiettivi;
- b. *realistici* sulla relazione *domanda/offerta* in quel dato contesto;
- c. *coesi* nei loro diversi momenti e nelle loro diverse azioni: un piano d’azione è come un testo, *un système où tout se tient*, e ogni azione si riverbera sulle altre;
- d. la trama delle cose da fare deve essere ben intessuta con l’ordito dei tempi in cui vanno fatte: serve una *sequenza* progettata in maniera logica e dettagliata, in modo da poter valutare *a scadenze predeterminate* e non *ogni tanto* (scadenze di cui tutti i partecipanti sono consapevoli) il procedere del piano d’azione;
- e. *valutabili* sistematicamente sulla base di parametri e *benchmarks pre-definiti e noti* a tutti gli attori coinvolti.

Questa impostazione si scontra con il fatto che la politica non è una scienza hard ma rientra in quelle che Abraham Moles chiama *Les sciences de l'imprécis*, per cui i risultati dei controlli di efficacia e di temporalità (punti "d" ed "e") possono essere, e probabilmente saranno, diversi da quelli attesi: ma non è un problema perché ciò che dà qualità a un piano d'azione non è la corrispondenza *in itinere* tra azioni e risultati, ma il fatto che *a priori* è stato definito un sistema di monitoraggio del percorso che consente una taratura continua delle azioni collocate successivamente nel cronogramma.

Ma questa flessibilità nel tarare progressivamente le azioni non può essere anarchia o improvvisazione, deve rimandare a dei fattori di variabilità previsti nel progetto.

#### 6. Fattori e termini di flessibilità

Abbiamo ricordato sopra che la politica è una scienza soft, perché ha una certa dose di variabilità, di imprevedibilità, ma non è una scienza liquida che prende la forma del contenitore, al contrario cerca, come abbiamo visto sopra, di avere una sua forma, una sua struttura. Ma non sempre questa può essere mantenuta e la flessibilità in una politica di qualità consiste proprio nella definizione di quale tipo di eventi negativi sia accettabile per spiegare e giustificare rallentamenti o fallimenti parziali.

Chi si occupa di società plurilingui conosce bene quale impatto possano avere eventi quali:

a. discontinuità dei finanziamenti: secondo l'analisi della politica di diffusione dell'italiano nel mondo che abbiamo condotto per il Ministero degli affari Esteri l'elemento dirompente, che impedi-

sce una politica in periferia (ambasciate, consolati, Istituti Italiani di Cultura, dipartimenti, associazioni di emigranti) non è la scarsità dei fondi ma l'imprevedibilità di quanti saranno e quando saranno erogati;

b. difficoltà o impossibilità impreviste di accesso ai mass media a sostegno della politica di supporto del plurilinguismo;

c. accelerazioni/rallentamenti dovuti a elezioni, indipendentemente da chi vince: le campagne elettorali radicalizzano le visioni e una politica di plurilinguismo ha bisogno di mediazione, di cessioni di sovranità da parte della comunità linguistica dominante, di assunzioni di responsabilità personali da parte della minoranza;

d. scandali che coinvolgano leader della comunità linguistiche minore: è un evento imprevedibile, ma può bloccare per mesi o anni una politica;

e. morte di una figura chiave di una comunità, di un punto di riferimento culturale, soprattutto se viene percepito come *super partes*;

f. ecc.

Di fronte a questi o altri eventi di questa natura, attenersi ai piani d'azione predisposti in precedenza non è coerenza ma solo cocciutaggine.

### 7. Il modello di governance

Un modello è una struttura concettuale astratta, non include dettagli, è una dichiarazione (in termini cognitivisti: cioè una frase o un sistema di frasi rette da verbi di certezza: è, include, consiste di ecc.), e un modello di governance potrebbe essere retto da una dichiarazione di questo tipo:

“al fine di realizzare una politica di qualità basata su una *visione* condivisa e su una analisi onesta di *domanda/offerta*, la miglior composizione di un gruppo che possa definirne la *missione*, i *cronogrammi*, *piani d'azione* e termini di *flessibilità* è ...”

e qui segue una lista di *categorie* professionali, amministrative, politiche, intellettuali, *non di nomi* di professionisti, amministratori, politici, intellettuali ecc. La composizione del gruppo che gestisce una politica di tutela/promozione del plurilinguismo dipende dalla visione che viene adottata e dalla riflessione sulle singole realtà, che possono essere articolate secondo tre tipologie:

a. la *dimensione*: è evidente che il contesto delle minoranze albanesi in Italia, che riguarda 350 comuni polverizzati nel Sud, è diverso da quello riguardante il bilinguismo finnico-svedese che riguarda tutta la popolazione della Finlandia o il trilinguismo francese-fiammingo-tedesco in Belgio, che riguarda le istituzioni ma non tutti i cittadini; servono tre modelli di governance differenti;

b. la *forma istituzionale*: la politica di uno stato come il Regno di Spagna, articolato in regioni mono- e bilingui con statuti differenziati, richiede una governance diversa dalla politica della maggior parte degli stati balcanici dove spesso la differenza linguistica è la base di discriminazioni che solo vent'anni portavano alla fossa comune;

c. il *radicamento*: le minoranze storiche hanno un radicamento territoriale o in quanto “penisole” di stati confinanti a causa del mutare dei confini politici (le minoranze tedesche in Belgio e Italia, le minoranze basca e catalana in Francia, quelle ungheresi in Romania ecc.) oppure in quanto “isole” autoctone (baschi, bretoni, manx, sardi, ladini, catalani, lapponi ecc.); le minoranze dovute

all'immigrazione sono polverizzate negli stati, anche se spesso sono aggregate in quartieri: ma è evidente che avere in Italia politiche molto ben sovvenzionate per poche migliaia di ladini, catalani e sloveni e non per oltre un milione di rumeni o centinaia di migliaia di cinesi, bengalesi, ecc. (ma lo stesso vale per i quattro milioni di turchi in Germania, e i milioni di spagnoli e portoghesi tra Francia e BeNeLux) dimostra la mancanza della consapevolezza che il parametro “radicamento” richiede modelli di governance differenti ma altrettanto efficienti.

La governance delle politiche europee in ordine al plurilinguismo è basata oggi sulla dichiarazione virgolettata con cui abbiamo aperto il paragrafo?

È articolata secondo la tripartizione che ho abbozzato (e che potrebbe essere oggetto di un altro saggio, tant'è delicata)?

Basta scorrere la documentazione dell'Unione Europea e la grande massa di elaborazione e progettualità che il Consiglio d'Europa e il European Modern Language Centre di Graz per avere una risposta semplice, chiara – e negativa. Un esempio di analisi della governance, in questo caso sulla situazione linguistica in Irlanda, è Walsh, 2012.

Se vogliamo un tocco di speranza, potrei dire che è *ancora* negativa.

#### 8. *Conclusioni personali*

Le ultime righe del paragrafo precedente delineano la situazione: la governance della politica europea sul plurilinguismo è *ancora* insufficiente, e quindi lo è anche la qualità di tale politica. “Ancora” è un augurio: ma non serve una riflessione complessa per capi-

re che in questa fase, in cui il *core thinking* dell'Unione riguarda il modo di realizzare un trasferimento di sovranità politica ed economica dagli stati membri a una (con)federazione, trasferimento che ormai si presenta come condizione necessaria per la sopravvivenza dell'Unione stessa, il tema del plurilinguismo non solo è una bazzecola, ma sarà facilmente merce di scambio: l'Unione si darà una *visione* ufficiale del tema, ma poi lascerà ai singoli stati la sovranità sulla *missione* e sulle *azioni*, come è già delegata ai singoli stati la politica educativa – che è chiave e cardine di ogni politica di plurilinguismo, quale che ne sia la visione (illuminante è Mahillos, 2011): l'Unione vuole sovranità sui bilanci e sui sistemi bancari, il resto possono tenersele gli stati per convinversi che non tutto è stato ceduto a Bruxelles, Francoforte, Strasburgo.

Cosa faranno le istituzioni europee (soprattutto Unione e Consiglio d'Europa) e i singoli stati è possibile immaginarlo, ma non si può saperlo; so invece che cosa intendo fare io, come studioso, come docente, come formatore, come conferenziere – e anche come esperto coinvolto in commissioni che dovrebbero istruire i decisori con i loro pareri tecnici: sono profondamente convinto che una società e una persona plurilingue siano più ricche e aperte di una società e di una persona monolingue, e credo che, per dirla con Anthony Mollica, il monolinguisimo sia curabile (Balboni, 2007); ma sono anche convinto che in un'Europa coinvolta nella globalizzazione mondiale e continentale, intrisa di mass media globalizzati, caratterizzata dall'internazionalizzazione formativa, dai *common contents* ad Erasmus, Comenius, Leonardo, ecc., le generazioni emergenti abbiano una percezione (se mai si sono curate di averla) totalmente diversa dalla mia sia sul plurilinguismo storico (“cascami del passato”), sia su quello legato all'immigrazione (“che si integrino, e in fretta”), sia sullo studio di più lingue europee a scuola: “basta l'inglese!”.

In questo contesto socio-culturale si è innestata una crisi economica che ha ricordato a tutti che il debito pubblico europeo è oltre il 90% del patrimonio di ricchezza costruito ogni anno, e che quindi nei prossimi anni, anche quando la recessione sarà o sembrerà finita, le revisioni della spesa saranno la chiave delle scelte politiche. Tagliare è più facile laddove il taglio colpisce pochi elettori, soprattutto se la maggioranza li considera dei privilegiati: le minoranze linguistiche sono “minoranze” fin dal nome, costano e quindi verranno sacrificate per non tagliare la sanità, i trasporti, le pensioni di tutti, maggioranza e minoranza. Strilleranno un po’, ma di fronte ad avere 3 ore settimanali di friulano o avere un asilo nido, sceglieranno l’asilo e il friulano tornerà ad essere un dialetto – vivace, bello, ma destinato a sparire come tutti i dialetti. La gente vive ottant’anni o più, quindi sarà una sparizione lenta, indolore.

La mia visione è l’approccio darwinista soft: la cosa migliore è *pretendere* che le minoranze muoiano con dignità, senza soffrire, prendendoci il tempo necessario: il mio studio, la mia “predicazione” scientifica in lezioni, corsi, convegni, seminari, manifestazioni cercano di dare quanto più ossigeno possibile alle lingue minoritarie, ai dialetti, alle lingue piccole, alle lingue grandi come l’italiano ma “inutili” per la globalizzazione, alle lingue immigrate. Ma so che l’ossigeno serve per accompagnare con dignità e senza sofferenza il lento e naturale trapasso di questi pazienti particolari che sono le lingue e le culture, che vivranno poi nelle loro opere come il greco, il latino e le altre lingue della classicità.

L’unica curiosità che non avrà risposta, stante il tempo che mi rimane per guardarmi intorno, è se i miei pronipoti parleranno in giro per l’Europa (e con gli eventuali partner sentimentali e professionali non italiani) solo in inglese o anche in tedesco (sull’inglese lingua d’Europa di veda il classico Phillipson, 2003).

*Approfondimenti e documentazione*

I siti di riferimento per queste tematiche sono, anzitutto, quelli istituzionali:

- la sezione lingue dell'Unione Europe è in [http://ec.europa.eu/languages/languages-of-europe/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/languages/languages-of-europe/index_en.htm)

- la pagina tematica European Charter for Regional or Minority Languages, che al momento presenta anche 12 importanti pubblicazioni, è nel sito Ue [http://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/default\\_en.asp](http://www.coe.int/t/dg4/education/minlang/default_en.asp) e nel sito del Consiglio d'Europa <http://hub.coe.int/what-we-do/culture-and-nature/minority-languages>

- interessanti mappe linguistiche d'europa sono in <http://www.eurominority.eu/version/eng/maps.asp>

Ci sono poi due banche date molto utili:

- *Les politiques des langues en Europe*, un dossier curato dal governo francese attraverso le sue sedi diplomatiche, aggiornato continuamente, che presenta schede sulla politica linguistica in tutte le nazioni europee, non solo negli stati membri dell'Ue; si trova in [http://www.dglff.culture.gouv.fr/lois/politiques\\_ling\\_en\\_Europe.pdf](http://www.dglff.culture.gouv.fr/lois/politiques_ling_en_Europe.pdf)

- *Mercator*, la grande banca dati della Fryske Akademie, preziosa per tutte le ricerche su questi temi, che si trova in <http://www.mercator-research.eu/home/>

Ci sono, infine, riviste specificamente dedicate a questo tema o che comunque lo affrontano da diversi punti di vista:

- Multilingual Matters è un editore di Clevedon, UK, specializzato nelle tematiche del multilinguismo; ha varie collane specifiche e alcune riviste:

*International Journal of Bilingual Education & Bilingualism*

<http://www.tandfonline.com/toc/rbeb20/current>

*International Journal of Multilingualism*

<http://www.tandfonline.com/loi/rmjm20>

*Journal of Multilingual & Multicultural Development*

<http://www.tandfonline.com/toc/rmmm20/current>

*Current Issues in Language Planning*

<http://www.tandfonline.com/toc/rclp20/current>

- La Liverpool University Press pubblica la

*European Review of Language Policy*

[http://www.liverpooluniversitypress.co.uk/index.php?option=com\\_content&view=article&id=50&catid=8](http://www.liverpooluniversitypress.co.uk/index.php?option=com_content&view=article&id=50&catid=8)

- Springer, il gruppo editoriale basato a Heidelberg e New York, ospita una collana che si occupa di politica linguistica in tutto il mondo, non solo in Europa, e una omonima rivista:

*Language Policy*

Collana: <http://www.springer.com/series/6209>

Rivista: <http://www.springer.com/education+%26+language/linguistics/journal/10993>

#### *Riferimenti bibliografici*

AA.VV., 2007, *Proceedings of the V Workshop Education and Immigration in Europe*, San Sebastian, Universidad del Pais Vasco.

AGRESTI G., ROSATI F. (a cura di), 2007, *Les droits linguistiques en Europe et ailleurs / Linguistic Rights: Europe and Beyond*, Roma, Aracne.

- BAGNA C., 2009, "Educazione e politiche linguistiche in Europa: dal Terzo Reich al documento *Una sfida salutare*", in *SILTA*, n. 2.
- BALBONI P. E., 2004, "Transition to Babel: The Language Policy of the European Union", in *Transition Studies Review*, n. 3.
- BALBONI P. E., 2007, "Lingua locale, lingua nazionale, lingue europee: dal monolinguisimo si può guarire", in *AV.VV., Ripensare il Veneto*, Venezia, Regione del Veneto.
- BERNS M., DE BOT K., HASEBRINK U. (a cura di), 2007, *In the Presence of English: Media and European Youth*, Heidelberg, Springer.
- CARLI A., 2004, "Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea", in *Revue Française de Linguistique Appliquée*.
- COULMAS F. (a cura di), 1991, *A Language Policy for the European Community*, Berlino, Mouton.
- EXTRA G., YAGMUR C. (a cura di), 2004, *Urban Multilingualism in Europe: Immigrant Minority Languages at Home and School*, Clevedon, Multilingual Matters.
- GALGANO A., 2008, *Qualità totale. Il metodo scientifico nella gestione aziendale*, Milano, Guerini.
- GAZZOLA M., 2006, "Managing Multilingualism in the European Union: Language Policy Evaluation for the European Parliament", in *Language Policy*, n. 5.
- HOGAN-BRUN G., WOLFF S., 2003, *Minority Languages in Europe. Frameworks, Status, Prospects*, Londra, McMillan/Palgrave.
- MAHILOS M. F. (a cura di), 2011, *L'école, avenir de l'Europe? L'Europe, avenir de l'école?*, Rennes, AEDE-France.
- MARRA A., 2009, "Le indicazioni europee, la legge nazionale, le leggi regionali. Osservazioni su testi di tutela delle lingue e delle culture minoritarie", in KORZEN I., LAVINIO C. (a cura di), *Lingue, culture e testi istituzionali*, Firenze, Cesati.

- MEZZADRI M. (a cura di), 2006, *Integrazione linguistica in Europa*, Torino, UTET Università.
- PHILLIPSON R., 2003, *English-only Europe? Challenging language policy*, London, Routledge.
- TAGUE N.R., 2004, *The Quality Toolbox*, New York, ASQ Quality Press.
- VICKERS G., 1995, *The Art of Judgment: A Study of Policy Making*, Thousand Oaks, Sage.
- WALSH J., 2012, “Language policy and language governance: a case-study of Irish language legislation”, in *Language Policy*, n. 4.